

Achlys

Abe Kovsko faceva sempre più fatica a respirare. Il soffocamento era reso ancora più terribile dalla sensazione di infernale prurito che sentiva provenire dalle pareti interne della sua gola.

Gli tornarono alla mente quei brutti bruchi della processionaria del pino, che a centinaia e centinaia infestavano ogni anno la pineta vicino alla villa terrestre in cui era cresciuto. Una volta, spinto dalla curiosità infantile e inconsapevole dei rischi, si era avvicinato troppo a una di quelle lunghe file che gli orridi insetti formavano, ritrovandosi peli urticanti su tutto il viso, negli occhi e persino in bocca. Era stata un'esperienza straziante per un bimbo di quell'età, che ancora ricordava nitidamente. Ecco, in quel momento gli sembrava come se qualcuno gli avesse ficcato a forza un gomito di quelle fastidiose larve giù per la gola.

Si guardò attorno, cercando di capire come stessero gli altri tre membri dell'equipaggio presenti in mensa quando era iniziato il soffocamento.

Kira Veligo aveva ormai smesso di lottare e giaceva riversa sul tavolo, gli occhi vitrei spalancati, il volto un tempo affascinante contratto in una smorfia mortuaria. Aveva gettato all'aria ciotole e bicchieri, dimenandosi e boccheggiando alla disperata e vana ricerca di aria.

Leksi Darempig era ancora vivo e rantolava sul pavimento. Si contorceva come un pesce tratto fuori dall'acqua che cerca disperatamente di tornare nel proprio elemento vitale. Era stato il primo ad accusare la crisi respiratoria e aver resistito fino a quel momento aveva dell'incredibile, ma chissà quanto ancora avrebbe combattuto contro la morte prima di cedere anch'egli.

Infine c'era Dante Toku, quello messo peggio di tutti: la gola era devastata da lunghi e profondi graffi, che avevano scoperto la carne sottostante, e dagli angoli della bocca colava sangue scuro. Egli stessi si era inflitto quelle atroci ferite affondando le proprie unghie nel collo, quasi avesse cercato di scavare una via alternativa per far entrare l'aria nella trachea e sopravvivere.

No, Kovsko non avrebbe fatto quella fine! Avrebbe mantenuto la calma e sarebbe sopravvissuto! L'infermeria non era lontana dalla mensa, bastava solo raggiungere la porta, percorrere una decina di metri e avrebbe trovato la dottoressa Mioki Yukomoe, pronta a salvarlo. Se aveva resistito al soffocamento fino a quel momento vuol dire che era un predestinato! Ce l'avrebbe fatta!

Provò a muovere un passo in avanti, ma l'equilibrio gli mancò e crollò rovinosamente a terra. "Maledizione!" avrebbe imprecato, se le sue condizioni glielo avessero permesso.

Il modulo coloniale prefabbricato era atterrato da due settimane, ma prima vi era stata una lunga fase di studio del pianeta, per accertarsi che vi fossero tutte le condizioni favorevoli per fondarvi la colonia terrestre n. 19357. Le storie di spedizioni coloniali conclusesi in massacri per colpa di improvvisi cataclismi, di attacchi di creature mostruose o di semplici imprevisti non si contavano e negli ultimi tempi le norme per la colonizzazione si erano fatte più rigide e puntigliose che mai, allo scopo di evitare il più possibile tali disastri. Per questo Kovsko e la sua squadra erano rimasti a bordo della USS Jalapeño per quasi sei mesi, mentre le sonde automatizzate esploravano il nuovo mondo raccogliendo campioni del suolo, delle acque e dell'aria, analizzando minuziosamente la composizione gassosa dell'atmosfera, monitorando i fenomeni climatici e tettonici per capire come funzionava lo scorrere delle stagioni e quali rischi concreti potevano esserci per un insediamento.

Stranamente, non avevano trovato alcuna creatura vivente autoctona equiparabile agli animali, ma solo una straordinaria varietà di organismi, sia unicellulari sia più complessi, assimilabili ai funghi terrestri, oltre a una sparuta minoranza di microrganismi autotrofi in possesso di clorofilla, responsabili delle concentrazioni di ossigeno nell'atmosfera. Forse, tra qualche miliardo di anni,

anche su quel pianeta sarebbero apparse piante maestose come quelle della Terra, ma fino ad allora sarebbe rimasto il regno dei funghi. E non a caso Liao Bartven, il biologo del gruppo, aveva proposto scherzosamente di ribattezzare quel corpo celeste “Fungolandia”, benché la denominazione ufficiale fosse ancora oggetto di dibattito presso le autorità competenti – e sicuramente si sarebbe optato per il nome di qualche oscura divinità di qualche piccolo culto terrestre ormai morto da secoli.

Era un vero e proprio Eden, un giardino delle delizie, un'oasi di perfezione sperduta nel cosmo. Non solo la composizione dell'atmosfera era sorprendentemente identica a quella terrestre, ma la temperatura si assestava su una soddisfacente media di 20°C, senza grandi escursioni termiche fra il giorno e la notte. Il terreno sembrava addirittura più fertile del previsto, visto che i numerosi semi piantati avevano germogliato in tempi record: una circostanza che aveva insospettito non poco la dottoressa Yukomoe, ma che il resto del gruppo aveva salutato con gioia.

E ora, quella gioia era sparita, spazzata via da un male invisibile e sconosciuto.

Quando aveva iniziato ad annaspire, Abe aveva lanciato uno sguardo al dispositivo che portava sempre al polso destro, un concentrato di tecnologia del XXV secolo che fungeva da orologio e insieme da bussola, ricetrasmittente, segnalatore luminoso, cronometro, rilevatore di calore e analizzatore dell'atmosfera. Niente, non c'era nessun cambiamento nella composizione dell'aria, nessun crollo dei valori dell'ossigeno e nessuna impennata di anidride carbonica o di altri gas nocivi.

Poteva trattarsi del cibo? Era un'ipotesi da non scartare, ma Kovsko, Kira e Dante aveva già consumato nei giorni precedenti prodotti derivati dalle piante coltivate sul pianeta senza accusare alcun malessere, mentre Leksi l'aveva fatto per la prima volta quel giorno e si era sentito male per primo. Se davvero si trattava di cibo avvelenato, bisognava spiegare quella stranezza.

Fin dall'atterraggio, Liao Bartven si era comportato in modo strano. Abe lo conosceva da anni e sapeva che era tutto fuorché un tipo socievole, ma vederlo isolarsi completamente dal resto dell'equipaggio, immergendosi nelle sue ricerche sui funghi autoctoni, era non poco sospetto. Aveva provato a parlargli, ma era sempre mancata l'occasione: trascorrevva quasi tutta la giornata assorbito nei propri studi in laboratorio, facendosi portare lì persino i pasti, e ne usciva solo per andare a raccogliere campioni di funghi all'esterno o per riposare un paio di ore nella propria cabina.

In ogni caso, quell'isolamento non era mai sembrato pericoloso, né per Bartven stesso né per gli altri membri della missione. Dopo alcuni giorni, Abe si era messo l'anima in pace e aveva deciso di lasciare che le cose andassero per il proprio corso: solo se Liao avesse fatto qualcosa di strano o di pericoloso avrebbe preso provvedimenti.

Kovsko stava strisciando verso la porta, quando qualcuno fece il suo ingresso nella mensa. A fatica, il comandante sollevò lo sguardo sul nuovo venuto...

«Li... ao!» riuscì a rantolare.

Il biologo era in piedi di fronte a lui, il volto nascosto dietro un casco. Abe allungò il braccio destro verso di lui, cercando tacitamente aiuto, ma l'altro rimase impassibile.

«Oh povero, povero comandante...» La voce di Liao suonava strana, quasi aliena, attraverso il casco. «Mi piace che le cose si siano evolute in questo modo... ma più studiavo i funghi di questo mondo e più mi rendevo conto di quanto fossero speciali... troppo speciali, per lasciare che vengano distrutti da noi umani...»

Kovsko non capiva a cosa alludesse, e intanto si sentiva stanco, sempre più stanco. Riuscì a raggiungere con le dita la caviglia destra dello scienziato, ma non riuscì a stringerla come avrebbe voluto.

«La scoperta delle proprietà venefiche delle spore di quello che mi sono permesso di battezzare *Letalegramum bartveni* è stata provvidenziale» continuò Liao. «Se non fosse stato per loro, mi sarei

dovuto sporcare le mani personalmente... e invece mi è bastato aspettare che i campioni portati in laboratorio iniziassero a rilasciare le loro spore e le diffondessero attraverso i condotti dell'aria. A quest'ora credo che anche gli altri siano morti»

Il comandante Kovsko raccolse tutte le forze che gli erano rimaste e colpì Liao sulla caviglia con un pugno. Il colpo era così debole che l'altro lo accusò a malapena e scoppiò a ridere subito dopo.

«Quando al quartier generale scopriranno cosa è successo qui, capiranno che il pianeta non è adatto alla colonizzazione e lo lasceranno in pace» spiegò Bartven. «Almeno questo mondo sarà salvato dalla cupidigia della nostra specie... e io potrò vivere qui e studiare questi splendidi funghi fino alla fine dei miei giorni»

Emise una specie di sospiro, poi concluse: «Mi mancherai, Abe. Nulla di personale, ma... dovevo sacrificarti per il bene di questo mondo»

L'ultima cosa che Abe Kovsko vide, prima che le tenebre calassero per sempre, furono gli stivali argentei del biologo omicida che si allontanavano.